

lutti

**MORTO DE BERNART, DIRETTORE D'ORCHESTRA**

Il direttore d'orchestra Massimo De Bernart è morto nella notte tra domenica e lunedì all'ospedale San Camillo di Roma. Aveva 54 anni. Il musicista romano era stato primo direttore artistico e direttore principale della Fondazione Orchestra Regionale Toscana. Appassionato del repertorio verista, il 23 gennaio scorso era salito sul podio per dirigere la *Cavalleria rusticana* di Mascagni alla riapertura del Teatro Goldoni di Livorno. Aveva vinto il premio Gui nel 1978. Già primo direttore ospite della Toscanini di Parma, ha curato la revisione di opere rare di Vivaldi, Cimarosa, Rossini, Mascagni e Respighi.

**QUANTO VALE UN PUPAZZO ROSSO IN TV? È LA DISFIDA TRA IL GABIBBO E BIG RED**

Stefano Miliani

guerre mediatiche

Quanto può valere un pupazzo in televisione? Una barcata di soldi, se questa è la lezione da trarre dalla guerra legale che vede su fronti contrapposti il Gabibbo di Striscia la notizia e Big Red della Western Kentucky University. Il diritto rivendicato è quello del copyright, ma c'è da chiedersi se la bandiera che davvero sventola su questa causa sia quella della giustizia. Ricapitoliamo per dover di cronaca. Lo stop alla presenza in tv del pupazzo rosso di Striscia, con annesso risarcimento di 250 milioni di euro, è una delle richieste al centro di una causa per plagio avviata per dimostrare che il pupazzone rosso del tg satirico di Antonio Ricci sarebbe stato copiato, 14 anni fa, da Big Red, mascotte della statunitense Western Kentucky University, creata nel 1979 da Ralph Carey. Big Red «è una celebrità in

America, una vera e propria star di programmi sportivi. Non è vero che assomiglia ad altre 100 mascotte», ha rivendicato, nel corso di una conferenza convocata a Roma, Steve Crossland, presidente della Crossland Enterprise e licenziatario dei marchi di 53 università negli Usa, rispondendo a distanza ad Antonio Ricci che aveva parlato, tempo fa, di proliferazione di pupazzi simili. Gli americani, per inciso, sono sbarcati in Italia con il proposito di far notizia per sensibilizzare il pubblico alla propria causa e, dicono dietro le quinte, hanno tutta l'intenzione di farsi vedere dalle parti di Sanremo per essere al centro dell'attenzione. Solo che quelli di Striscia quanto a spregiudicatezza mediatica, se ne intendono e hanno cercato di giocare d'anticipo e ribaltare l'accusa. Valerio Staffelli, inviato del programma satirico di Ca-

nale 5, ieri si è presentato all'improvviso al tavolo dove i relatori americani stavano tenendo una conferenza stampa, a Roma, e ha consegnato loro il tapiro d'oro dichiarando: «Ci vuole una bella faccia tosta a chiedere 500 miliardi delle vecchie lire dicendo che il Gabibbo è un plagio della mascotte Big Red. Dieci anni prima in Francia c'era Barba Papà, e voi avete copiato». Il caso giudiziario procederà dopo la quarta udienza, che si terrà mercoledì presso il tribunale di Lugo di Ravenna, scelto - afferma la Crossland - «perché lì Mediaset non può arrivare, è un posto dove si prendere una decisione giusta». Rammentiamo che si parla di un pupazzo e quel che vale commercialmente. La vicenda vede contrapposte da un lato Western Kentucky University e Steve Crossland Enterprise Inc. (licen-

ziataria negli Usa dei marchi e dei loghi della mascotte) e la Adra srl (licenziataria per l'Italia) e dell'altro Mediaset, Rti, Copy srl, Fininvest e Giochi Preziosi. L'ufficio stampa di Striscia fa sapere che «il Gabibbo non morirà e che comunque non sono gli americani a volerne la morte, ma il licenziatario italiano del marchio 'Big Red' Gianfranco Strocchi, ex titolare di Bullock, la società di antifurti messa sotto inchiesta da Striscia in passato». Entrambe le parti in causa fanno sapere che, in caso di vincita, non intascheranno i soldi del risarcimento: se vincerà Striscia il denaro andrà in beneficenza; in caso contrario verrà devoluta la somma agli studenti della Western Kentucky University, tramite borse di studio e premi. L'importante è dimostrarsi buoni.

**L'Anomalo Bicefalo**

Dario Fo e Franca Rame

domani in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**Giorni di Storia**  
Il difficile equilibrio

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Francesca Gentile

CINEMA

**L'Oscar degli Anelli**

**LOS ANGELES** Diciamo pure la verità: l'edizione dello scorso anno degli Oscar, quella «rovinata» dall'appena incominciata guerra in Iraq, senza tappeto rosso, senza troppi sorrisi, quella dei discorsi politici, quella di Michael Moore che attaccava Mr Bush, è stata molto più divertente della pizza proposta quest'anno, in cui hanno vinto *Il Signore degli Anelli* e la più assoluta e totale prevedibilità. L'ultimo film dalla trilogia di Tolkien ha ottenuto tutto, undici premi per undici candidature tra le quali miglior film, miglior regista, migliore sceneggiatura non originale, migliore colonna sonora, migliore canzone, oltre ai consueti Oscar tecnici. Un risultato che pone la fatica del neozelandese Peter Jackson nell'Olimpo dei pochi film (con questo tre) capaci di vincere così tanto, prima era successo solo a *Ben Hur* e a *Titanic*, e che saluta l'entrata del genere fantasy nella considerazione dei votanti dell'Academy. «È stata la cosa più difficile che abbia mai fatto - ha confessato, felice, Peter Jackson in sala stampa - questa incredibile serata mi ha ripagato di tutto».

Charlize Theron, un anno dopo l'Oscar al nasone di Nicole Kidman/ Virginia Woolf, ha ottenuto la statuetta per migliore attrice protagonista, a dimostrazione del fatto che l'indotta bruttezza paga. La bellissima attrice sudafricana è infatti ingrassata di dieci chili e ha nascosto i suoi occhi azzurri dietro un paio di lenti a contatto per interpretare una serial killer. Era la favorita ed ha vinto. Sean Penn, dopo quattro nomination a vuoto, è stato giudicato il migliore attore per la sua interpretazione, in *Mystic River*, di un padre colmo di dolore e vendetta per la morte della figlia. Era il favorito e ha vinto. Renée Zellweger, pittoresco personaggio di *Ritorno a Cold Mountain* ha ottenuto la statuetta per la migliore attrice non protagonista, era la terza candidatura consecutiva ed era la favorita, ha vinto. Tim Robbins, anche lui mirabile interprete del thriller *Mystic River* è il miglior attore di supporto, era il favorito ed ha vinto. Nessun guizzo, nessuna sorpresa neppure sul fronte della sceneggiatura originale, andata a Sofia Coppola per *Lost in Translation*. Migliore pellicola d'animazione? *Alla ricerca di Nemo*, che è bellissima, meritava di vincere, era favorita e ha vinto.

A regalare un po' di brio alla serata ha pensato Billy Crystal, tornato a dirigere l'orchestra dell'Academy dopo tre anni di assenza: «Benvenuti alla settantaseiesima edizione degli Oscar, l'unico spettacolo trasmesso in oltre cinquanta lingue, da quest'anno, per la prima volta, anche in aramaico», riferendosi alla travagliata *Passione* di Gibson, poi ha regalato una delle sue epiche parodie dei film in lizza. La sequenza è iniziata con lui seduto in una sala cinematografica con accanto una telecamerina, accenno al sempre più temibile fenomeno della pirateria. Sgranocchia un sacchetto di patatine, trova la sorpresa, un anello, lo indossa e sparisce, per comparire poco dopo Gollum, poi pirata e poi pesciolino digitale, capitano, samurai, fantino, hobbit, elfo e, tutto nudo, iniziare ad urlare come un ossesso in compagnia di Jack Nicholson e Diane Keaton. Nella sequenza un «omaggio» anche a Michael Moore che, armato di telecamera, invade la scena di una delle battaglie del *Signore degli Anelli* e, rivolto a quei guerrafondati di hobbit, grida «vergogna», ma viene inesorabilmente schiacciato dalla zampa di un elefante. Insieme a Moore è stata schiacciata anche ogni intenzione di parlare di qualcosa altro che non fosse cinema, i discorsi di accettazione degli Oscar si sono risolti in una lunga sequela di ringraziamenti e, ancora una volta, l'unico capace di mettere un po' di pepe ad una serata che andava affievolendosi con il passare delle ore, è stato Billy Crystal: «Una delle attrici candidate ha tredici anni, tredici anni fa c'ero ancora io su questo palco, allora l'economia faceva schifo, Bush era Presidente e

*Che serata allo sbadiglio, a Los Angeles: il terzo «Signore degli anelli» era favorito e ha vinto 11 statuette, agli altri le briciole, alla cerimonia s'è vista solo una sequela di grazie e nessun guizzo. Ridateci Michael Moore*

Alberto Crespi

11 su 11: bravo Peter, bel record. Segnaliamo subito il 100% di realizzazione (11 candidature, 11 vittorie) perché nessuno ci era mai riuscito. *Titanic* aveva vinto 11 premi su 14 nomination, *Ben Hur* 11 su 12; *West Side Story* si era fermato, si fa per dire, a 10 su 11. Il precedente «en plein» era riuscito al Bernardo Bertolucci di *L'ultimo imperatore*: 9 candidature, 9 statuette. Non sappiamo se Bernardo sia un estimatore del *Signore degli anelli*, ma forse non gli dispiacerebbe essere battuto da un altro geniale outsider geograficamente e culturalmente lontanissimo da Hollywood. Bertolucci è italiano e il suo film parlava della Cina, Peter Jackson è neozelandese e la sua trilogia viene dalla Terra di Mezzo. Hollywood, quest'anno, si è limitata a far da notai: la creatività viene

da altri luoghi, altri continenti, altre culture.

Al di là del fattore numerico, l'Oscar per l'anno solare 2003 va analizzato da un doppio punto di vista. Uno riguarda il film di Peter Jackson, l'altro è più globale, ma entrambi confluiscono in un dato: la fine del centralismo hollywoodiano, che per altro non era nemmeno un centralismo particolarmente democratico. Partiamo dal *Signore degli anelli*: da tre anni scriviamo che Jackson ha fatto un miracolo, «stringendo» un romanzo fluviale in tre film che sono altrettanti gioielli. L'Oscar se n'è accorto solo al terzo capitolo. Potremmo parlare di una strategia, e considerare questi 11 premi un riconoscimento globale a tutta la trilogia: ma la sensazione netta è che l'Academy sia arrivata oborto colà a dare a Jackson quel che è di Jackson, dopo il travolgente successo dei tre film e l'ondata di premi preliminari che si è abbattuta sul terzo capito-

lo. L'Academy non ama i film davvero popolari, non ha mai premiato né i western né i musical né la fantascienza, ha sempre snobbato la fantasy; in più, pareva trovare disdicevole che un neozelandese occhialuto e un po' cicione fosse più bravo e più coraggioso di Spielberg e Lucas messi assieme. I 11 premi a Jackson consacrano non solo un talento purissimo, ma anche un pericoloso concorrente. Sì, crediamo proprio che Hollywood si sia «auto-costretta» a questi premi.

A livello globale, poi, osservate il palmarès: 11 Oscar sono volati in Nuova Zelanda, il premio alla migliore attrice ha baciato una sudafricana (Charlize Theron), 2 premi minori (montaggio sonoro e trucco) abbordano l'australiano *Master & Commander*. E l'America? Sean Penn e Tim Robbins, grandi vincitori fra gli attori, sono il simbolo dell'America che piace a noi, liberal e demo-

cratica, capace di mettersi in discussione e di dire persino «cose di sinistra». E *Mystic River*, oltre ad essere un capolavoro, è un film davvero indipendente perché Clint Eastwood, con la sua società Malpaso, fa esclusivamente ciò che vuole, salvo appoggiarsi alla Warner per la distribuzione. Per cui, scava scava, l'unica vincitrice hollywoodiana doc è Renée Zellweger, attrice non protagonista e abbastanza modesta nel pompiertico *Ritorno a Cold Mountain*. È il solo premio targato Miramax, una società che aveva dominato gli Oscar dalla metà degli anni '90 (portando alla vittoria anche Roberto Benigni) e che oggi sembra aver perso la leadership. La Miramax è newyorkese e formalmente «indipendente», ma ha cominciato ben presto a comportarsi come una major, sia per il tipo di film prodotti, sia per le maniere spicce con gli autori, i media, la concorrenza. Ebbene, il modello-Miramax - che è

avevamo appena fatto la guerra all'Iraq... quant'è cose sono cambiate, vero?». Oppure: «qual è il film preferito di Hillary Rodham Clinton? *Kill Bill* e di Saddam Hussein? *Holes*, buchì». Mentre Errol Morris premiato nella categoria documentari per il suo *The Fog of War*, incentrato sulla figura di Robert McNamara segretario della difesa Usa durante la guerra in Vietnam, ha messo in relazione quei giorni col presente, sottolineando che «siamo caduti in fondo ad un buco nero».

Gli sconfitti? Tutti, ad esclusione del *Signore degli Anelli* e di *Mystic River*. Una sola statuetta è andata a *Ritorno a Cold Mountain*, una a *Lost in Translation*, nessuna a *Master & Commander*, nessuna all'*Ultimo Samurai* nessuna a *In America*, la bella storia di immigrazione e speranza di Jim Sheridan.

La verità è che l'edizione numero settantasei degli Academy Awards non ha avuto storia. L'Oscar alla carriera è andato al regista Blake Edwards, rocambolescamente presentato da Jim Carrey, poi la serata ha come sempre reso omaggio alle star «passate a miglior vita» nel corso dell'anno, Katharine Hepburn, Gregory Peck, Elia Kazan e tutti gli altri. L'ultimo a salire sul palco è stato Steven Spielberg cui è spettato il compito di aprire la busta del miglior film. Poi tutti a casa, un po' più annoiati del solito.

**Tutti i premi**

- Ecco i vincitori dei premi Oscar.
- Miglior film:** *Il Signore degli Anelli: il ritorno del re*, di Peter Jackson.
- Regista:** Peter Jackson (*Il ritorno del re*).
- Attore:** Sean Penn (*Mystic River*).
- Attrice:** Charlize Theron (*Monster*).
- Attore non protagonista:** Tim Robbins (*Mystic River*).
- Attrice non protagonista:** Renee Zellweger (*Ritorno a Cold Mountain*).
- Film straniero:** *Le invasioni barbariche* di Denys Arcand (Canada).
- Sceneggiatura originale:** Sofia Coppola (*Lost in Translation*).
- Sceneggiatura non originale** (adattamento): Peter Jackson, Fran Walsh e Philippa Boyens (*Il ritorno del re*).
- Fotografia:** Russell Boyd (*Master and Commander*).
- Montaggio:** Jamie Selkirk (*Il ritorno del re*).
- Scenografia:** Grant Major, Dan Hennah e Alan Lee (*Il ritorno del re*).
- Costumi:** Ngila Dickson e Richard Taylor (*Il ritorno del re*).
- Trucco:** Richard Taylor e Peter King (*Il ritorno del re*).
- Effetti visivi:** Jim Rygiel, Randall William Cook, Joe Letteri e Alex Funke (*Il ritorno del re*).
- Sonoro:** Christopher Boyes, Michael Semanick, Michael Hedges e Hammond Peek (*Il ritorno del re*).
- Effetti sonori:** Richard King (*Master and Commander*).
- Colonna sonora:** Howard Shore (*Il ritorno del re*).
- Canzone:** *Into the West* di Fran Walsh, Howard Shore e Annie Lennox (*Il ritorno del re*).
- Film d'animazione:** *Alla ricerca di Nemo* di Andrew Stanton.
- Documentario:** *The Fog of War* di Errol Morris e Michael Williams.
- Documentario cortometraggio:** *Cher-nobyl* Heart di Mary Ann DeLeo.
- Cortometraggio:** *Two Soldiers* di Aaron Schneider e Andrew J. Sacks.
- Cortometraggio d'animazione:** *Harvie Krumpet* di Adam Elliot.
- Premio alla carriera:** Blake Edwards.

poi il modello hollywoodiano di una volta - appare in crisi, e il cinema di lingua inglese si rivolge altrove per trovare nuove strategie di seduzione del pubblico. E poi, dimenticavamo: la Miramax ha detto «no» a Peter Jackson. Volevano fargli fare un solo film, non tre: lui ha ringraziato, ha bussato alla New Line e ha fatto quel po' po' di sconquasso. In quanti, alla Miramax, si staranno mangiando i gomiti e altre parti meno nobili del corpo?



Sopra una scena del «Signore degli anelli. Il ritorno del re», con una statuetta dell'Oscar, a fianco Sean Penn (premiato per «Mystic River») e Charlize Theron (per «Monster»)

in controluce

**È la fine del centralismo hollywoodiano**